

teatro

Ma quale legge?

Due provvedimenti legislativi a favore del teatro di prosa giacciono in Parlamento. Approvati recentemente dal Consiglio dei Ministri del Governo Leone, attendono la ripresa autunnale per essere discussi dalle Camere e divenire operanti. Era quello che ci si poteva aspettare in tema di intervento pubblico per la prosa? Anche se, secondo un comunicato ufficiale, gli esponenti dei vari settori teatrali hanno espresso il loro apprezzamento per l'impegno concreto e manifestata la propria fiducia per la approvazione della « nuova legge », esistono vari argomenti per rimanere perplessi.

Entrambi gli schemi di disegno di legge infatti nelle rispettive relazioni introduttive auspicano l'approvazione in futuro di una « legge organica sul teatro drammatico »; per l'intanto però si preoccupano di predisporre interventi, attraverso « misure transitorie » di carattere economico.

Il primo schema (in complessivi tre articoli) propone: un aumento del fondo destinato alle manifestazioni teatrali di prosa (delle solite sovvenzioni cioè); e un contributo straordinario per l'Ente Teatrale Italiano (che gestisce sale in una trentina di città italiane) per consentire una più attiva funzionalità del suo circuito teatrale, con particolare riguardo alle zone teatralmente depresse. Il secondo schema (in complessivi due

articoli) prevede di raddoppiare il fondo di dotazione della Sezione Autonoma per il credito teatrale istituita presso la Banca Nazionale del Lavoro, mettendo con ciò a disposizione degli operatori un credito agevolato per la loro attività.

Già queste indicazioni di ordine economico dicono a sufficienza del tipo di interesse che muove gli organi di governo nei confronti dei problemi del teatro di prosa. Ma giova riprendere alcuni motivi dalle due relazioni accompagnatorie — per altro molto simili e in taluni punti coincidenti — per cogliere quello che può apparire lo spirito dei provvedimenti.

Di che cosa ha bisogno essenzialmente il nostro teatro di prosa oggi? « Ha assoluta necessità di una maggiore assistenza finanziaria da parte dello Stato », si dice. Il teatro, dopo la crisi degli anni '50, aveva mostrato segni di una « vivace ripresa », ma l'ultima annata ha visto arrestarsi tale sviluppo. « Occorre quindi compiere ogni sforzo per provocare una inversione di tendenza, tenuto conto della funzione altamente educativa, culturale e sociale del teatro di prosa, e per favorire quel processo di espansione del teatro che aveva fatto sperare in un futuro di grande sviluppo (sic!) per una forma d'arte che rappresenta una delle più nobili espressioni di ogni consorzio civile ». A parte il linguaggio un po' curiale, vien quindi attribuita alla prosa una « funzione educativa culturale e sociale », per riaffermare la quale aiutiamo questa istituzione « in maniera determinante per superare un momento di grave difficoltà

in vista di quella che dovrà essere la sua completa e organica ristrutturazione». In sostanza: eccovi un po' di fondi, e cercate di tirare avanti un po' meglio.

Ora, il fatto che questa strana istituzione che è il teatro dia adito a promettere per qualche stagione un « grande sviluppo » e poi invece subisca una battuta d'arresto, avrebbe potuto suggerire all'osservatore attento qualche riflessione critica leggermente più approfondita di quella che è riuscito invece ad esprimere il nostro legislatore. E in tale avventurata ipotesi, i provvedimenti d'ordine economico avrebbero potuto costituire una delle tante conclusioni, ma non certo l'unica e tanto meno la panacea di tutti i mali, di tutte le difficoltà ed incertezze.

Non intendiamo dire cioè che il problema economico sia di poco momento in un'attività che ha da fare i conti con complessi problemi di reperimento e di gestione dei mezzi finanziari, ma che esso ormai costituisce l'alibi — e da parte di molti, non esclusi molti operatori culturali — per un interessamento nei confronti del teatro, che dovrebbe essere invece d'altro tipo. È una mistificazione far coincidere l'attuale momento della prosa con una situazione d'urgenza di aiuti finanziari, come può costituire pure pericolosa illusione il procedere con « leggine » (o con richieste che le invochino), in attesa della tanto auspicata « legge organica » che regolamenti l'intero settore. Anche qui: quale legge?

Una legge ha bisogno di un criterio ispiratore da cui partire, che ne informi il disegno di intervento e che ne razionalizzi i singoli provvedimenti che rien-

trano nelle sue previsioni. E tale criterio sarà sempre, e non potrà esserlo a costo di un inganno che si paga poi a caro prezzo, frutto d'una scelta precisa prima culturale e poi politica. Il che vuole dire: avere una ampia nozione della realtà e dei suoi collegamenti, una visione programmatica entro cui quella realtà va inserita; indi: approfondire le sue linee di possibile sviluppo, in rapporto soprattutto con i fattori umani, culturali e sociali. Dopo di che si potrà il problema della scelta, se operare un intervento per inquadrarla in un disegno di progresso, che sarà sempre un progresso di fatti politico-culturali e di civiltà.

Nel caso nostro del teatro, pertanto, non è certo sufficiente riconoscere le sue virtù che ogni buon manuale di seconda mano ci riepiloga distesamente; si tratterebbe ancora di una visione statica e miope del problema, senza nessuna volontà innovativa d'ordine politico (nel senso più vasto del termine). Occorre piuttosto vederlo nella sua realtà di fatto sociale e culturale e collocarlo in una dimensione di rapporti con lo sviluppo della comunità di cui esso è espressione. Non interessa tanto sapere cioè che esso rappresenti una « nobile istituzione », quanto invece di appurare la funzione che gli riconosciamo nella società e il ruolo attivo che, in quanto fatto culturale, con una scelta precisa intendiamo attribuirgli nella dinamica della più ampia vita civile.

Anche per il teatro, dunque, per il suo inquadramento che può giungere anche a provvedimenti d'ordine legislativo, ci troviamo di fronte ad una scelta che non esitiamo a definire di civiltà, perché ciò che più importa è raggiun-

gere un consenso sul criterio di fondo, che è un criterio di rispondenza alle esigenze dell'uomo in un certo tempo, di scambio dinamico e dialettico con queste, come del resto è ogni fatto di cultura e non di celebrazione.

Dopodiché, appurato tutto ciò e maturate le scelte vere, possono seguire tutte le indicazioni concrete e le iniziative particolari che delle prime rappresentano la risposta, l'articolazione pratica, la realizzazione e la determinazione. Ma non può certo accadere il contrario. A che ci serve altrimenti, per esempio, far finanziare l'attività teatrale da parte dello Stato, se non ne chiariamo i « perché »? Un intervento pubblico, e di esempi simili in Italia ne abbiamo già tanti che non è necessario proprio aggiungerne degli altri, può si-

gnificare anche il mantenimento in formalina di un cadavere.

Sarebbe penoso dare l'impressione che gli organi di governo pensassero loro dovere e impegno unico mantenere in vita a tutti i costi un'istituzione, senza tra l'altro riuscire a motivare il « perché » lo fanno. Meglio allora un funerale, subito; magari con larga partecipazione di labari e di rappresentanze, a spese dello Stato. E poi i pochi orfani rimasti, convinti che qualcosa ci sarebbe stato da fare, ma ben altro, potrebbero almeno in santa pace riprendere da capo tutto di nuovo. Anche questa potrebbe essere una scelta di fondo; basta però esserne consapevoli e che sia maturata.

Marco Garzonio